

RACCONTI DELL'ALTROVE

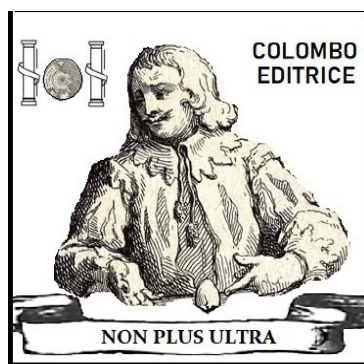


*Fino a quel momento non
avevo mai incontrato un maestro di spada*

IL CUSTODE
COLOMBO EDITRICE

Universale gratuita Colombo

Racconti dell' Altrove



IL CUSTODE

Il maestro di spada

L'ordine dei maestri

L'addestramento

La Gara delle Quattro Rocche

Il viaggio ai confini del bosco

*“Così dispone il fato: che per un solo uomo che è fedele
un milione fallisca, distruggendo promessa su promessa”*

William Shakespeare – Sogno di una notte di mezza estate

I WALDS



Cronache dei mari del Sud – Quarta pergamena

“Oh viandante del Nord che ti sei spinto fino ai confini del mondo solcando le acque del Sud del mare di Mindia, sappi che tra questi tiepidi flutti troverai una grande isola di nome Walds. La sua capitale è Centotorri, il regno degli uomini e dei magistri. Città di mercanti, pietre preziose e pergamene introvabili. La grande città è circondata da verdi campagne ed è racchiusa da due fiumi, il Taja e l’Erba che scorre lento verso il lago di Len. Vicino a Centotorri c’è la foresta di Enerwood, molto fitta e ricca di funghi gustosi.

Se vorrai attraversarla ascolta la voce del saggio che ti consiglia di assoldare uno dei custodi, un maestro di spada ti costerà trenta coralli, ma avrai salva la vita! Poco distante c’è la cresta dei troll. Tra le colline ti sarà facile scorgere le piccole casette dei Bibili, folletti dall’animo gentile, ma assai furbi e furtivi. Sopra la foresta di Enerwood si trovano le paludi di Hulluland, abitate da piccole rane che di giorno si nascondono sotto l’umida terra ed escono solo di notte. Si dice che solo i nocchieri conoscano tutti i rivoli di questi acquitrini.

Al centro dell’isola ci sono tre picchi nevosi, Caradar, Celebral ed Erd Wechran. Più a ovest ci sono le terre selvagge, abitate da mastodonti e mannari che, di giorno, si trasformano in cani innocui. A nord c’è il bosco di Ethlen abitato dai ramarroidi, mentre, più a est, nelle lande desolate vivono gli orchii. A nord-est c’è la città di Tenebor, il regno dei tagliagole e degli Iblis, creature superbe e terribili provenienti dal cielo profondo. Da quelle parti, nel piccolo paese di Arkandott, si trova un grande castello circondato da una foresta oscura e misteriosa...

Nel Mare del Sud c’è l’arcipelago di Ilidras: la leggenda del Grande Bardo narra che, anticamente, la cresta dei troll era una colonia di nani, il cui regno era ricco e potente. Un giorno un numeroso gruppo di troll, provenienti dalle paludi del nord, attaccò i nani e subito infuriò una terribile battaglia sulla scogliera. I figli di Hulluland erano guidati da uno stregone antico, forse uno degli Iblis, che con forze arcane trasformò i nani in statue di pietra.

Queste, dopo essere state gettate in mare, si trasformarono nelle isole che compongono l’arcipelago oggi conosciuto”.

Virgil, il bardo del grande faro

Il maestro di spada

Il mare si estendeva scuro ed En Masul amava andare sulla spiaggia per aspettare il momento in cui le due lune sarebbero sorte. La capanna in cui viveva con la zia An Em En distava solo venti passi dalla costa. Le luci fioche del piccolo villaggio alle sue spalle si stavano accendendo una ad una con il calare delle tenebre. I piedi del ragazzo affondavano nella morbida sabbia, su cui lasciavano una leggera impronta ad ogni passo. A parte i capelli neri, lunghi, viscidati e bagnati, era identico ad un normale uomo, ma En Masul era un Acquarius. Una volta immerso nell'acqua salata le dita dei piedi e delle mani si sarebbero unite, formando pratiche pinne per il nuoto, la pelle abbronzata si sarebbe ricoperta di scaglie vitree, del verde dell'acqua salmastra. L'Acquarius si fermò sul confine fra il mare e la spiaggia, il confine tra ciò che è liquido, libero e informe e fra ciò che solido immobile e regolare.

En Masul preferiva l'acqua, che per lui non rappresentava una barriera, ma una porta aperta, aperta verso una nuova strada, che solo lui poteva percorrere, il mare era il suo regno, il suo luogo di conforto in cui si rifugiava per isolarsi dal mondo esterno. Quelli della sua specie erano una minoranza, se ne contavano poche centinaia in tutto Walds. E questo lo rendeva unico, diverso dagli altri. En Masul era ormai immerso nel suo regno: il mare. Con poche e facili bracciate era in grado di allontanarsi rapidamente dalla costa, nuotando sul dorso. In questo modo riusciva a vedere le lune, pallide e luminose, che risplendevano nel buio stellato. Quella notte la pesca era stata fruttuosa e nella rete erano finiti due naselli, una criside e un grasso polpo. Gli Acquarius erano gli unici pescatori in grado di solcare il mare del Sud di notte. Solo loro potevano sfuggire alle creature marine che attaccano con il favore delle tenebre. En Masul scrollò la salsedine dalle spalle e gettò il pescato nella cesta vicino alla capanna. Versò del succo d'alga in un bicchiere d'argilla e lo mandò giù in un sorso, distese i muscoli e finalmente si coricò scivolando immediatamente in un sonno profondo come il mare occidentale.



I primi raggi di luce fecero capolino dalle finestre chiuse della capanna. En Masul si alzò dall'amaca: l'anziana zia dormiva ancora beatamente. Non era il tipo di Acquarius che rimanere tutta la mattina sul telo, il ragazzo preferiva svegliarsi all'aurora. In particolar modo quel giorno: doveva raggiungere il porto di Al Calùt. Masul si mise in spalla la sacca a tracolla e uscì silenziosamente dalla casetta. Venti minuti dopo era già sulla *Tagliacque*, la sua piccola barca: aveva un'enorme vela triangolare ed un timone in quercia a poppa. La piccola stiva conteneva una manciata di dobloni, qualche panino all'alga e il prezioso carico di coralli. Una merce molto richiesta nel regno di Centotorri perché i frutti del mare erano impiegati nella costruzione di costose spade e nella realizzazione delle pozioni di alchimisti e stregoni. Il porto di Al Calùt era stato costruito nella baia di Wernell, sulla foce dell'Erba. Ciò gli permetteva di avere il monopolio dei commerci fluviali e marittimi, essendo anche il principale punto di attracco delle navi dell'arcipelago di Ildras.

Intorno alla banchina, che si estendeva per parecchie miglia, erano state edificate centinaia di vivaci abitazioni. I gabbiani garrivano alle navi dei pescatori, cercando di derubare qualche pesce succulento.

I tetti rossi delle casette portuali erano pieni di nidi di pellicani e gargaruzzi piumati. Fra le allegre abitazioni pendevano le reti per la pesca dei granchi e nelle numerose ramificazioni dei pontili erano attraccate tantissime navi, di ogni dimensione e forma. C'erano scialuppe sgangherate e velieri a tre alberi.

La foce dell'ampio fiume era protetta da due torrette di avvistamento in pietra color sabbia, fra i cui merli si intravedevano dei soldati armati di lance scintillanti. En Masul stava avanzando lentamente tra le banchine del porto, seguendo le tranquille correnti costiere. Giunto di fronte ad un grosso magazzino di barche, legò la *Tagliacque* ad uno spesso palo scheggiato e si addentrò nella brulicante folla che ronzava attorno alle bancarelle.

Era il giorno del mercato e tutti i commercianti della regione si presentavano alle porte della città carichi di merci di ogni tipo. Camminando a passo svelto En Masul proseguì il suo percorso superando i carretti ambulanti. C'erano tessuti colorati dalle bordature di pizzo, gabbie con folletti nani e uccelli colorati, conchiglie giganti, spezie rossastre, sciabole affilate e uncini, cappelli piumati, denti di drago, manufatti di artigianato locale e ancora: remi, frutta sconosciuta, amuleti magici e gioielli di smeraldo. Tuttavia il ragazzo non era diretto al mercato e dopo aver imboccato uno stretto e affollato viale si fermò davanti ad un portone dipinto di verde, sollevò il battente e lo fece ricadere con

un sonoro colpo. Fra l'assillante parlare degli acquirenti nessuno si accorse del rumore, ma a quanto pareva il proprietario dell'edificio doveva aver sentito. Dopo aver fatto scattare tre chiavistelli arrugginiti la porta si aprì e sulla soglia comparve un ometto barbuto. Doveva appartenere alla specie dei nani, era alto poco più di una spada e indossava una giacca rossa di velluto. Il volto tenero e rugoso terminava con una folta barba castana e dei baffoni adornati da anelli d'argento. Il nano aveva il capo quasi completamente calvo, fatta eccezione per qualche ciuffo ondulato che gli scendeva dalla nuca e le carnose dita rosee si contorcevano agitate. L'ometto, con un sorriso, fece cenno ad En Masul di entrare, per poi richiudere il portone; controllò che nessuno li stesse spiando dalla finestra e andò a sedersi sulla poltrona del salotto, di fronte a quella su cui si era accomodato l'Acquarius.

“Bene, ragazzo!”, esclamò, “Che cosa mi porti dai Mari del Sud?”.

In risposta Masul si sfilò la saccoccia a tracolla e la poggiò sul tavolino in legno massello: “Ecco qua! Coralli rossi, bianchi...”, disse mentre prendeva le merci una ad una, per poi appoggiarle davanti al nano, “...e addirittura un corallo della morte!”, esclamò mentre mostrava un pezzo grosso pressappoco quanto un pugno che assumeva una colorazione nera con un riflesso giallo oro.

“Oh oh!” sbottò meravigliato il nano, “Il vecchio Rufus non crede ai suoi occhi!”, poi continuò, “Questo pezzo vale non meno di un destriero di Ethlen” ed estrasse da un sacchettino di velluto una dozzina di dobloni scintillanti. “Ecco, ragazzo”, infine mormorò tra sé e sé “Trenta dobloni, trenta dobloni, ma soldi ben spesi. Questi coralli, all'asta, saranno più richiesti dei denti di narvalo bianco”. En Masul accettò sorridente il denaro: “Bene!”, esclamò stringendo la mano al mercante, “È sempre un piacere concludere affari con te” e si congedò con un inchino uscendo dal portone colorato.

Lo stradone principale, con l'arrivo del mezzogiorno, si era riempito ancora di più. Adesso, tra le urla degli incalliti venditori e il farfugliare dei tanti acquirenti, En Masul, che non amava la folla, non vedeva l'ora di poter rimettere i piedi sulla sabbia chiara dell'isola natia e magari fare qualche tuffo dagli scogli, ma per il ragazzo il fato aveva in serbo ben altro.

Masul stava camminando talmente in fretta che nessun pedone sarebbe riuscito a stargli dietro. Improvvisamente, quando l'Acquarius aveva svoltato per un viottolo poco frequentato, una grossa mano gli tappò la bocca. L'aggressore tentò di colpire En Masul con un randello, ma il giovane schivò facilmente il colpo. Con un potente strattone riuscì a liberarsi dalla presa. La sua mano si

protese subito verso la decorata impugnatura di *Shalandir*: il suo pugnale a lama ricurva. Dietro l'Acquarius erano comparsi altri due minacciosi briganti, uno reggeva una frusta in corda, l'altro un coltellaccio da duello. En Masul scattò in avanti. Colpì con un fendente di tal potenza il bastone del ladrone che l'assalitore fu scagliato contro il muro in pietra della casa alle sue spalle.

Il ragazzo si mise a correre per i viali più deserti del porto. Era impressionante notare la differenza fra le strade traboccanti di gente e quelle vie disabitate. En Masul aveva delle gambe lunghe e con pochi salti riuscì a guadagnare una distanza di quasi quaranta passi dai briganti.

La fortuna, però non era dalla sua parte: il ragazzo trovò la strada sbarrata da quattro feroci energumeni, non rimaneva che lo scontro. Gli omaccioni saltarono addosso all'Acquarius. Il primo ricadde sul selciato con il polso insanguinato, l'attacco del secondo venne schivato da Masul, ma il ragazzo non poté evitare la randellata del terzo. En Masul, stordito, si ritrovò sul *pavé*.

Portò la mano disarmata al naso sanguinante e sentì sapore di ferro in bocca.

I briganti lo avevano circondato. Il suo pugnale era schiacciato sotto il ruvido stivale di un grosso uomo dall'aria minacciosa.

“La sacchetta, prego!”, ridacchiò con un ghigno un ladrone dal naso lungo e brufoloso. Il ragazzo si guardava intorno, stordito: non riusciva ad afferrare la bisaccia nominata dal brigante.

“Forza!”, lo insultò uno, “Dacci quel sacchettino che hai alla cintura, se non vuoi che ti rompiamo il cranio a bastonate, lurido pesce!”.

Improvvisamente Masul tornò lucido. I briganti volevano la sacchetta con i trenta dobloni: erano i soldi senza i quali non avrebbe potuto sostenere la zia, erano necessari. L'Acquarius si fece forza e non si diede per vinto. Rotolando si rialzò di scatto. Con la mano fermò la clavetta con cui il brigante stava per colpirlo, la rigirò verso lo stesso per sbatterla con potenza nel suo stomaco.

Tirò un pugno sulla dura guancia del ladro armato di frusta che gli stava sbarrando la strada. Nuovamente libero, Masul fuggì di gran lena, con cinque briganti inferociti alle sue spalle. Era il momento di correre, correre lo avrebbe salvato. En Masul riuscì con fatica a raggiungere un largo viale pieno di gente: doveva essere l'ingresso al mercato. “Guardie!”, gridò disperato a squarciagola “Aiuto!Guardie!”, adesso muoversi nella folla era più difficile, ma sperava che questo potesse rallentare anche i suoi assalitori. Loro non demordevano, si facevano strada a suon di minacce e randellate e nessuno osava mettersi contro di loro: nessuno avrebbe aiutato Masul. Il ragazzo pensava a correre più che

poteva. Vide in lontananza sei elmetti dorati delle guardie, ma poi inciampò in un sasso un po' troppo sporgente del selciato e cadere di faccia sulla dura strada. Disperatamente si rialzò, ma i briganti lo avevano raggiunto. “Adesso ti faccio vedere io!”, sbottò il malvivente dal naso adunco. Nel braccio destro, alzato verso l'alto, reggeva il pugnale di Masul. Il ragazzo sarebbe morto per mano della sua stessa arma, per mano di *Shalandir*, nulla avrebbe potuto evitarlo.

Si udì un cozzare di lame. Un istante dopo il pugnale era caduto a terra, il dito sanguinante dell'assalitore ancora aggrappato all'elsa.

Una spada di perla scintillava ritta e distesa in avanti, sopra la testa di En Masul, che riapriva solo ora gli occhi, chiusi per il terrore. Le guardie armate erano giunte sul luogo e ora i briganti erano stati messi in ginocchio sul *pavé* con le mani legate sulla schiena. “Complimenti, ragazzo. Ti batti bene”, disse un uomo con voce ferma e calma.

“G-grazie, davvero, grazie...Come potrò mai sdebitarmi?” chiese l'Acquarius.

“Ragazzo, con un maestro di spada non si è mai in debito, è il mio mestiere”.

En Masul si alzò in piedi. Solo adesso riusciva ad osservare bene l'uomo che aveva davanti. Era alto e giovane. Non doveva avere più di una trentina d'anni. Aveva dei lunghi capelli castani ondulati e un pizzetto del medesimo colore, mentre gli occhi erano di quel verde acquoso, che tende al puro azzurro. Indossava una luccicante armatura d'oro, fissata da due spalliere di cuoio.

Un mantello rosso gli pendeva sulla schiena e fra una moltitudine di cinture di dimensioni differenti si scorgeva una lunga guaina decorata con spirali dorate e argentate.

“Un maestro di spada...”, ripeté meravigliato En Masul.

“Ragazzo, ti sembra che mi stia prendendo gioco di te?”, esclamò l'uomo con aria divertita infilando la lama nel fodero, poi, rivolgendosi alle guardie, cambiò tono. Esclamò in modo serio: “Portateli nella torre! Le prigionie li aspettano!”. Attese che i soldati si fossero allontanati e poi disse: “Ti va di fare quattro passi con me, ragazzo? Dimmi, qual è il tuo nome?”

“Masul!”, esclamò l'Acquarius, “En Masul!”.



Dagli scritti di En Masul - I racconti di un vecchio Acquarius

L'ordine dei maestri

Da quasi un giorno intero stavamo cavalcando e i destrieri erano sfiniti.

Proprio mentre il sole tramontava, lasciando il cielo rosso sangue, scorgemmo la grande città, vessillo dopo vessillo, torre dopo torre: davanti ai nostri occhi era comparsa la magnifica capitale. Eccola davanti a me. Centotorri! Imboccammo la lunga passerella di legno che collegava la terra stabile ai portoni della città, superando le piccole paludi.

L'ingresso era ricoperto da stendardi colorati e nessuna sentinella tentò di fermarci, eravamo maestri di spada. O almeno stavo per diventare un maestro di spada, ero rispettato e temuto.

La mia vita era cambiata da quando avevo accettato di seguire Sir Fedric.

Dopo avermi salvato da un gruppo di briganti inferociti era rimasto colpito dalle mie capacità nel duello e mi aveva proposto di diventare suo scudiero.

Mi aveva concesso il grande onore di apprendere l'arte della lama di perla in modo che potessi arrivare io stesso a essere un maestro di spada. L'ordine aveva sede all'interno delle mura che vedevo di fronte a me e fra non molto avrei conosciuto i miei compagni di addestramento.

Centotorri era un nome a dir poco azzecato. Centinaia di torrette altissime sovrastavano le strade. I signori locali facevano a gara a chi costruiva l'edificio più alto e, a quanto pare, erano giunti a sfidare l'impossibile.

Non ero mai stato in una città così estesa, il massimo che avevo visto era un porto come Al Calùt. Il mio maestro si orientava benissimo nei dedali stradali della città e mi rassicurava dicendo che un giorno anche io sarei stato in grado di farlo. L'ordine dei maestri di spada era celebre in tutto il regno, nonché il più rispettato di tutta la città. Comprendevo gli spadaccini più abili dell'isola, che apprendevano tecniche misteriose tramandate dai migliori guerrieri dei mari del sud. Erano infallibili e imbattibili. Non c'era null'altro da dire. Dopo aver girovagato zigzagando fra i viali della capitale mi ritrovai di fronte ad una possente fortezza. Era costruita in pietra rossiccia e circondata da un fossato pieno d'acqua. Avanzando sul ponte levatoio ci ritrovammo in un cortile interno, al centro era costruita un'alta struttura. Due torri gemelle si guardavano, dall'alto. Una scalinata conduceva all'ingresso del castello.

“Seguimi!”, disse d’un tratto Sir Fedric. Salì lentamente le scale e mi fece strada in un ampio salone. Decine di lance dorate circondavano le pareti della stanza, alternate da fiaccole danzanti. Dal centro del salone, un anziano uomo si stava avvicinando a noi. Era parecchio anziano, ma alto. Sul viso rugoso portava una folta barba bianca che non superava il petto. Appesa alla cintura, stretta sulla tunica rossa, aveva una grossa spada, doveva essere una potentissima arma... Sir Fedric prese la parola: “Che il duello si volga sempre a vostro favore, Maestro”, era così che si salutavano gli spadaccini.

“Porto da Al Calùt un allievo. Ha dimostrato grandi capacità di combattimento con il suo pugnale”. L’uomo si avvicinò e tese la sua ruvida mano verso di me. La strinsi senza esitare, ma se ero così deciso nelle mie azioni non lo ero sicuramente nelle parole. Infatti, facendo una figura a dir poco imbarazzante, restai balbettante per qualche secondo, finché il mio maestro corse in mio aiuto esclamando: “Beh, questo è Rinderius, il più anziano ed abile maestro di spada del regno. Per mano della sua lama, Mashnarg il Terribile venne ucciso nella devastante battaglia di Amon-Herg. Rinderius è anche in grado di utilizzare la sapienza”.

“La sua fama La precede”, dissi titubante, “dalle nostre parti questi racconti sono leggenda”, poi aggiunsi, “sono En Masul, pescatore di coralli nel Mare del Sud, o meglio ex pescatore. Un futuro da maestro di spada mi attende. Un futuro pieno di insidie e di avventure”.

Rinderius accarezzò la folta barba bianca e accennò un sorriso. Fuori le due lune erano già quasi sorte e la luce del giorno stava lentamente lasciando spazio al crepuscolo.

Sir Fedric si inchinò e mi fece cenno di seguirlo. Mi accompagnò sino ad una massiccia porticina di rovere. Il mio maestro, che nella mano sinistra impugnava una torcia, infilò la mano libera nella tasca della veste. Girò la chiave due volte nella serratura e la porta si aprì: “Bene En Masul. Questa è la tua celletta”, poi continuò: “Ci vediamo domani per l’addestramento”.

“Grazie, maestro. Buona notte”, risposi.

Entrai nella stanzetta. C’erano due letti con lenzuola bianche, uno di fronte all’altro, sulle due pareti opposte. Quattro torce illuminavano la stanza solennemente e dall’ingresso scorsi una piccola finestra in fondo allo spazio.

La camera era situata nella torre ovest, ma all’alba avrei potuto comunque godere dei primi raggi mattutini. Chiusi la porta alle mie spalle e mi gettai su di un letto. Per le poche cose che possedevo c’era una lunga cassapanca rinforzata

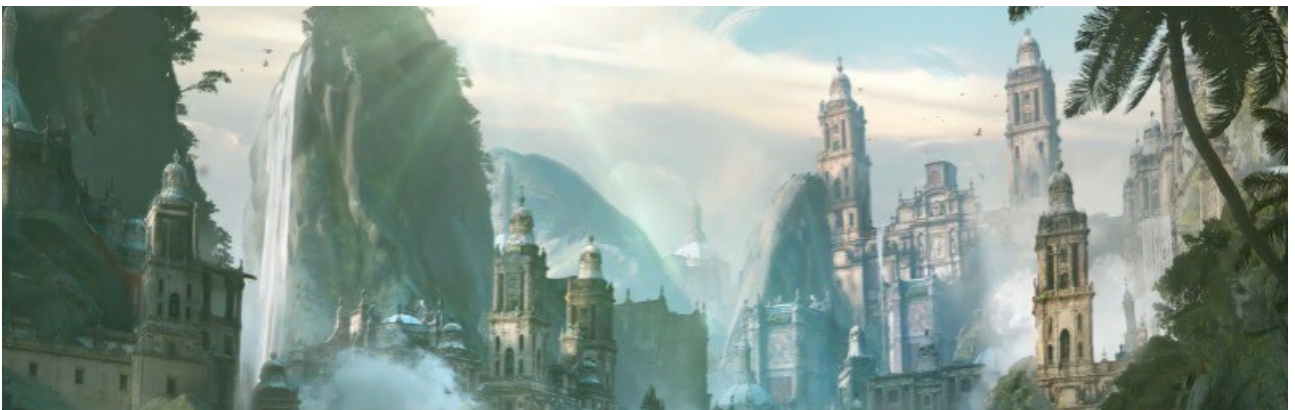
da bordi in ferro. Vi infilai la mia divisa ben piegata, *Shalandir*, i miei trenta dobloni e delle gallette. Ero già pronto a infilarmi sotto le morbide coperte quando sulla porta si abbattono tre ripetuti colpi: qualcuno stava bussando. Aprii, e sulla soglia trovai un ragazzo della mia statura dai capelli corti tendenti al nero scuro.

“Salve, sono Bernard, il tuo compagno di cella”. Rimasi senza parole. Mi avevano detto che avrei condiviso la stanza con un altro allievo, ma la vista di Bernard mi sorprese. “Scusa per l’orario, ma sono appena arrivato con mio zio. Come ti chiami?”, mi domandò.

“En Masul. Piacere di conoscerti”. Lo invitai ad entrare ed ora che eravamo in due la camera sembrava ancora più piccola.

“Tranquillo”, mi rassicurò Bernard, “mio zio mi ha detto che qui passeremo solo la notte. Non ci sentiremo così alle strette durante il sonno”.

Era simpatico e saggio e diventai suo amico fin dal primo giorno.



L'addestramento

Quando la fioca pioggia di luce fece capolino dalla finestra mi alzai carico per la giornata. Spalancai fragorosamente la cassapanca e indossai la leggera cotta ad anelli, la mia tunica rossa e il mantello scarlato. Mi accorsi che Bernard ronfava ancora. Ero abituato ad essere il primo ad alzarsi, ma non mi sarei mai aspettato che un apprendista maestro di spada potesse essere così pigro.

“Ehi, dormiglione!”, gridai balzando sul suo letto. Il mio compagno si mise con fatica seduto, riluttante. Poi ci dirigemmo verso il refettorio. Si trovava lungo un tratto del palazzo scavato nella montagna e prima di raggiungerlo percorremmo una decina di scalinate bianche. Una volta giunti nella stanza restammo meravigliati dal lungo tavolone, ricoperto da una tovaglia rossa dalle bordature di pizzo dorato.

La sala era stata costruita in modo che sulla parte più alta della parete sud ci fossero quattro finestre che illuminavano la stanza. Nella sala erano seduti quasi tutti i maestri e gli apprendisti. Anche i ritardatari, a breve, ci avrebbero raggiunto. Ci accomodammo sulla lunga panca vicino a dove era seduto Sir Fedric, che ci stava aspettando. La tavola era imbandita con candelabri spenti, ma soprattutto con panini allo zucchero, confetture, grappoli d'uva colorati, agrumi esotici dalla scorza ruvida, boccali di latte caldo e fettoni di formaggio di ogni tipo: alle erbe, stagionato, di capra e poi ancora fragole, tortini alla zucca, biscotti secchi, miele e tante altre prelibatezze.

“Benvenuti allievi”, ci salutò il mio maestro. “Spero abbiate passato bene la notte. La stanza era confortevole?” e così incominciammo a parlare con entusiasmo della morbidezza dei materassi e dei cuscini, di quanto erano calde le coperte e così via. La conversazione fu interrotta da un'esclamazione “Bernard! Nipotino, mio!”. Un goffo uomo di anziana età si stava avvicinando a noi. Aveva dei baffoni grigi ed era piuttosto basso. Indossava un'armatura metallica scintillante, probabilmente non l'aveva nemmeno tolta per dormire, e sulle spalle portava un mantello blu con il cappuccio.

“Zio!”, rispose il mio compagno, che gli andò incontro abbracciandolo. L'omaccione andò a sedersi sulla lunga asse di legno e, dopo aver caricato il suo piatto con un panino dolce e qualche fetta di formaggio, si voltò verso di me ed esclamò: “Salve e te, compagno di Bernard. Come avrai capito sono

Marcus, suo zio”, disse indicando il mio amico, poi tendendomi la mano: “Qual è invece il tuo gran nome?”.

Dopo la presentazione ci dovemmo salutare, perché gli allievi furono chiamati e divisi in due gruppi. Io ero con Bernard e con un'altra decina di ragazzi della mia età, qualcuno aveva l'aria assonnata, altri sembravano pronti ad affrontare un drago sputafuoco. Due uomini muscolosi entrarono nel salone delle lance dorate in cui ci avevano raggruppato. Uno fece cenno alla nostra squadriglia di seguirlo, l'altro fece lo stesso, portando i ragazzi rimanenti di nuovo nei sotterranei. Questa volta il luogo in cui stavamo scendendo era sotto il livello del terreno e quindi ad illuminare l'ambiente c'erano solo delle ardenti torce appese alle pareti di pietra ruvida.

Da quello che avevo capito ci stavamo dirigendo verso gli spogliatoi e il mio pensiero fu confermato quando entrammo in un lungo corridoio freddo, il cui percorso era alternato da alcune colonne al centro della pavimentazione.

Da una porticina di servizio ci raggiunsero dei valletti, che ci fecero indossare l'armatura sopra la nostra lunga veste. La corazza era uguale a quella che indossava Sir Fedric quando lo incontrai la prima volta: d'oro, con le spesse spalliere marroni, che proteggeva solo il busto, e soprattutto non era una corazza qualunque: era l'armatura dei maestri di spada. La cosa che più mi lasciò meravigliato, però, era la mitica spada d'acciaio ethleniano e perla, ancora nella fodera, che mi venne consegnata. Doveva essere stata forgiata apposta in base alle nostre esigenze, alla nostra corporatura e alla nostra forza. Era incredibile vedere come alcuni mastri artigiani avessero decorato l'elsa e la lama di queste armi. Alcuni dei miei compagni avevano un dragone inciso sull'impugnatura, altri vantavano una riproduzione di parole elfiche sulla loro affilata daga. Sguainai la mia, non con intenzioni bellicose, ma per ammirare il lavoro degli artigiani. Aveva una lama lunga 34 pollici circa, sulla quale era stata praticata una conca con funzione decorativa e, mentre sull'elsa era inciso un ricciolo d'argento, che scendeva verso il basso terminando in un dischetto ovale di colore nero. Rimasi così in contemplazione per quasi cinque minuti e mi accorsi che la stanza si era già svuotata e che gli altri compagni stavano già risalendo le scale, quando Bernard mi appoggiò la mano sulla spalla.

“Ci sei, Masul?”.

Di fretta inseguimmo il gruppetto e raggiungemmo il piazzale davanti alla costruzione. I raggi del sole erano forti, e dopo essere rimasto al buio per lungo tempo, con solo il fuoco delle torce come illuminazione, rimasi accecato a

quella vista. Poco a poco mi abituai alla luce e riuscii ad osservare i manichini e i bersagli che erano stati posizionati sul terreno di ghiaia: l'allenamento era incominciato. Adesso vedevo meglio anche il mio amico: indossava un'armatura metallica luccicante e un mantello blu con cappuccio. Al cinturone che passava dalla sua spalla fino al fianco sinistro erano fissati quattro coltelli da lancio. Doveva essere abile in questa disciplina. La spada di Bernard era praticamente uguale a quella dello zio: lama lunga, larga e pesante. Nessuno di noi non aveva mai impugnato un'arma e, del resto, eravamo stati scelti per le nostre abilità belliche. Per questo gli addestratori sorvolarono le nozioni base sulla spada e cominciarono la lezione con un duello contro i fantocci di paglia sparpagliati per il campo. L'omaccione dalle spalle robuste ci spiegò che il punto migliore da colpire, per uccidere l'avversario, era il pieno petto, lo stomaco e la giugulare, e per ognuno di questi punti vitali ci fornì una dimostrazione pratica, demolendo gli sventurati manichini. Alla fine dell'addestramento ciò che rimaneva delle figure imbottite che facevano da bersaglio era qualche brandello strappato, delle scheletriche armature interne di legno ed una gran quantità di erba secca sul selciato. Avevamo avuto modo di sperimentare anche il lancio dei pugnali e il tiro con l'arco. Con i coltelli dovevo fare ancora un po' di pratica. Mentre Bernard colpiva in fronte tutti i fantocci al primo colpo, eseguendo un ottimo tiro a rotazione, io riuscivo a malapena ad infilzarne uno sul polso, anche se la maggior parte dei miei lanci si rivelò una vera tortura per l'impassibile pavimento. Con l'arco, invece, centravi tre volte di seguito il bersaglio, prima da una distanza di trenta metri, poi da quaranta. Decisi che la faretra era più adatta a me rispetto alla corta guainetta da pugnale.

Fu allora proprio durante il primo addestramento che la vidi per la prima volta. Si chiamava Helen. Era bellissima. Aveva dei lunghi capelli mossi color dell'oro. I suoi occhi erano azzurro acceso. Aveva un carattere deciso e la prima volta che la vidi maneggiare la sua spada dalla lama affilata pensai che non sarei mai riuscito a fare di meglio. Vestiva la mia spessa armatura dorata, mentre le braccia rimanevano scoperte, adornate con dei lunghi bracciali. Aveva una mantellina rossa, rivestita internamente da pelliccia di cinghiale e le sue lunghe gambe apparentemente esili terminavano con degli stivali in cuoio. Mi attirò sin dal primo incontro. Con il passare dei giorni, ogni volta che la vedevo, capii che ero rimasto incantato, ma per via della mia insicurezza non le rivolsi mai la parola. Una sera, mentre salivo le buie scale con Bernard, gli

confidai ciò che provavo. Fu quella la prima volta che il mio amico diede la prova di essere tale. Mi ascoltò e non mi prese in giro, neanche per un attimo, come a volte fanno i vecchi amici alle taverna di Al Calùt, attese che avessi finito e quando gli domandai perché non si mettesse a ridere esclamò: “Masul, ti conosco da poco, ma siamo subito divenuti amici. Chi è il vero amico, quello che scherza con te in una locanda e ti sta vicino solo perché gli paghi la cena o quello che ascolta ciò che hai da dirgli e ti supporta nei momenti di bisogno?”. Tacqui e per quella serata non ci rivolgemmo più parola. Mentre lui russava sonoramente io rimasi sveglio, a riflettere sulle sue parole, con il mio sguardo vuoto rivolto al soffitto.

I giorni passavano e ogni mattina mi sentivo sempre migliore. Avevamo provato una sfiancante corsa di resistenza nei freschi boschi delle campagne, fatto flessioni, duellato a suon di spade. A dirla tutta, nel lancio del coltello, ero riuscito a spostare la mia traiettoria dalla mano alla spalla, centrando qualche volta anche il petto degli storti manichini. Con *Shalandir* era tutta un'altra cosa, ma in effetti era un pugnale fatto per il combattimento corpo a corpo, non per essere scagliato. Nel gruppo degli arcieri mi ero affermato come il migliore. Anche con la spada avevo riconosciuto degli ampi progressi. La mia tecnica di duello era migliorata e avevo imparato a entrare in sintonia con la lama, a conoscere i suoi punti deboli e i suoi lati migliori.

Doveva essere quasi il quarto mese del mio apprendistato, quando una mattinata soleggiata, il solito omone ci raggiunse nel cortile. Questa volta non aveva lo spadone sguainato come era suo solito fare, ma teneva in mano una pergamena arrotolata. Si arrestò qualche metro dinnanzi a noi ed annunciò a gran voce: “Apprendisti della lama! Il momento per dimostrare le vostre capacità è giunto! Nella prossima settimana astrologica, si terrà la Gara delle Quattro Rocche. Ogni scudiero che si sentirà abbastanza allenato per questa competizione sarà invitato a partecipare. Avrete due giorni di tempo per decidere”, poi terminò: “Per oggi sarete voi ad allenarvi. Gli strumenti da addestramento non mancano. Preparatevi per la gara!”. Grida di giubilo si levarono fra i novizi. Un ragazzone dall'aria truce e aggressiva impugnò un giavellotto da combattimento e gridò: “Io parteciperò alla competizione! Chi ha il coraggio di sfidarmi?!”. Un altro ventenne alto un metro e novanta con le braccia talmente muscolose da assomigliare a prosciutti, si fece avanti ed urlò: “La tua spada si spezzerà sotto i miei colpi martellanti!”. Seguirono urla di sfida a di acclamazione, miste ad ammirazione. Udii un ragazzo al mio fianco

sussurrare al compagno: “Non andrò alla gara neanche per tutti i cristalli della miniera di Pietra Grigia. Lo scorso anno, quando ancora facevo parte di una folla entusiasta che vede solo lo spettacolo e non dietro le quinte, riuscii a scorgere un ragazzo dal braccio sanguinante. Le trappole devono essere davvero insidiose”.

Mentre cercavo di capire il discorso di quell'apprendista, Bernard mi interruppe: “E tu Masul? Pensi di partecipare?”.

“Veramente vorrei capire che cos'è questa competizione”, risposi seccato.

Mi sentivo come un estraneo al banchetto, dove gli altri invitati sanno benissimo che bevande e che pietanze verranno servite mentre lui è ignaro di cosa si preparerà per antipasto.

“Ma come?? Non conosci la gara? È la più famosa di queste terre, la conoscono tutti!”. Bernard vide la mia espressione e comprese che doveva proseguire: “I più abili apprendisti cavalieri fra i maestri di spada si sfidano nel Bosco delle Mille Querce. Partono distanziati in mezzo alla selva e al suono del corno d'oro partono di corsa verso la destinazione: la quarta rocca della foresta. Prima di arrivarci devono, però superare trappole, nemici ed ostacoli naturali. Ogni anno c'è sempre qualcosa di nuovo, non si sa mai cosa aspettarsi. Il vincitore è il primo che arriva sul picco della rocca, che riesce a prendere la Pietra delle spade, una gemma viola grossa come un elmo...”

“Beh, non mi pare troppo difficile una volta arrivato in cima afferrare un sasso. No?”, lo interruppi.

“Sì, ma il prezioso minerale è protetto dalla sapienza di Rinderius. È sempre una barriera insormontabile”.

Coloro che si erano messi in mostra e avevano annunciato di partecipare avevano imbracciato la loro arma e si allenavano con decisione nel campo: erano circa una ventina. I più timorosi stavano per tornare nelle loro celle, quando balzai sulla cassa di pere appoggiata in terra ed esclamai: “Ebbene. Ho deciso! Parteciperò alla Gara delle Quattro Rocche!”



La Gara delle Quattro Rocche

Le tenebre della notte avevano appena fatto spazio al tepore dell'alba. Erano circa le quattro: camminavamo da mezz'ora. Ero l'ultimo della fila e marciando osservai attentamente i miei avversari. Riuscivo a scorgerne solo cinque o sei, quelli davanti a me. Uno aveva le braccia scoperte, sulle quali riportava un grosso tatuaggio, un altro si era caricato di armi: sulle spalle portava una faretra piena di frecce; l'arco, sotto il mantello rimaneva coperto, ma la lama luccicante dei corti pugnali sbucava penzolante sulla cintura.

Giunti in una piccola radura ci separammo, ognuno seguì il proprio cavaliere. Prima che tutti andassero per la propria strada un maestro si fece avanti ed esclamò: "Cercate di non ammazzarvi!".

Sapevo, o almeno pensavo, che nella sua voce ci fosse un pizzico di ironia, ma le sue parole mi lasciarono comunque inquieto. Il silenzio che fino ad allora aleggiava lento nell'aria, insieme alla leggera nebbiolina del mattino, si animò in una conversazione con Sir Fedric, che camminava ritto: "Sono orgoglioso che tu abbia scelto di affrontare questa prova!"

"Partecipa anche Bernard. Mi sarei vergognato se avessi perso l'occasione di rubargli il posto sul podio all'ultimo secondo", risposi scherzando.

"Va bene che tu adesso ti stia rilassando, ma ricorda di mantenere la concentrazione e di mettere in pratica le tecniche di duello che ti hanno insegnato in questi giorni. Da quello che ho capito spero di vincere", poi aggiunse con sguardo serio: "Ti servirà un occhio vigile: le trappole sono ovunque, anche dove non te le aspetterai".

"Farò tesoro dei tuoi consigli, maestro".

Arrivati davanti ad un largo cerchio di legno appoggiato sul terreno ci arrestammo. "Bene En Masul. Quando tornerò dal viaggio mi aspetterò di trovarti vincitore". Poi, senza una parola, Sir Fedric scomparve nel fogliame. Sapevo che il principe di Centotorri, figlio del nostro saggio re, doveva fare un viaggio attraversando le calde terre del sud. Il mio maestro lo avrebbe accompagnato dato che era uno dei migliori spadaccini dell'ordine.

Fra le lussureggianti chiome degli alberi si scorgevano le quattro rocche che avremmo dovuto superare. Sulla cima di ognuna, c'era una medaglia di rame che avremmo dovuto portarci appresso. Trascorse così il quarto d'ora più lungo della mia vita, in cui nel mio cuore, che aveva preso a battere all'impazzata,

stava prendendo posto la fitta nube di ansia, che venne successivamente sconfitta dal coraggio.

“Pooooooooom! Poooooooooooooooooom!”. Il suono, che pareva provenire dalle profondità della terra, era fuoriuscito dalla bocca del corno e risuonò per tutto il bosco. I piedi scattarono, era come quando le gambe non rispondono più alla ragione, ma assecondano l’istinto primordiale che ognuno di noi ha nell’animo. Questa volta però, l’istinto primordiale mi sarebbe stato utile. Con un balzo superai la macchia di arbusti di fronte a me. Sentivo, nonostante la lontananza, il fruscio che produceva il corpo degli altri ragazzi nel farsi spazio tra il fogliame, o forse era solo frutto della mia immaginazione, ma non era quello il momento per pensarci. Già solo orientarsi in un bosco mai visto prima non sarebbe stata cosa da poco. Trovare il percorso giusto fra le felci e i muschi verdi era un’ardua impresa. Era esasperante l’idea che avrei dovuto correre per ore e ore, di solito la gara finiva quando il sole era perpendicolare al terreno, ma adesso, fra il fogliame, erano filtrati i primi e fiochi raggi di luce.

Come mi aveva raccomandato Sir Fedric dovevo essere attento ad ogni zolla di terreno che calpestavo, affinché non rischiassi di trovarmi in un groviglio di reti sospese. Stavo giusto pensando a questo, quando a un centinaio di passi da me udii un grido di spavento, seguito da un forte fruscio: qualcuno era stato preso, iniziava ora la fascia delle trappole. Appena voltai il capo verso il sentiero, una corda sul mio piede si alzò di scatto. Stava per portarmi verso l’alto, quando, lesto, sguainai *Shalandir*, con la quale tagliai la fune. Caddi sul fango fresco con il viso. Una volta rialzato mi sentivo la fanghiglia colare sul mento. “Bleah”, esclamai disgustato, ma rammentai che non potevo perdere tempo a fare lo schizzinoso, i vincitori non si sarebbero dovuti mai fermare, se non per validissimi motivi. Mi rimisi a correre. Le trappole erano dappertutto e prima di superare un cespuglio o di balzare in uno spiazzo in cui l’erba era alta, dovevo accuratamente controllare rapido con lo sguardo che non si nascondessero insidiosi trabocchetti. Ero giunto ai piedi della prima collina, o almeno così mi era parsa più che rocca. L’avrei definita così dato che non aveva l’aspetto di una rocca. I versanti erano poco ripidi ed erbosi e la punta era arrotondata. Tuttavia fu proprio lì che iniziarono le prove in cui bisognava dare mostra di aver appreso gli insegnamenti dei maestri di spada.

Le medagliette si trovavano sulla cima tutte disposte su di un masso piatto che fungeva da altare. Una volta giunto dinnanzi ad esso mi ritrovai a dover affrontare il ragazzone del giavellotto, il cui nome doveva essere Richard, che

era stato il primo a dichiarare la sua partecipazione. Nel guanto destro teneva stretta la sua spada dalla lama spigolosa, nel sinistro teneva un coltello di tre spanne, mentre dal collo gli penzolava, traballante, la collana che doveva aver appena afferrato. “Se speri di rubarmi il titolo di campione ti sbagli, Masul. Dovresti tornartene nel mare a pescare!” ghignò a denti serrati in una smorfia, poi spiccò un balzo verso di me. Parai il suo fendente per poi avanzare con un contrattacco. Si batteva bene e per quanto fossi abile nella mia tecnica, lui riusciva senza troppa fatica a rendere innocuo ogni mio affondo. Ciò che temevo era che presto anche gli altri partecipanti ci avrebbero raggiunto e non sapevo con chi si sarebbero schierati. Ad un tratto, stanco di difendere, Richard mi fece indietreggiare con una successione di colpi dall’alto. Il fato voleva che proprio dietro il mio piede ci fosse un sasso aguzzo, sul quale inciampai, ritrovandomi con le spalle al muro e la lama del ragazzo puntata alla gola: “Questo ti metterà fuori gioco per un po’!”, disse sogghignando mentre alzava una pesante clava sul mio viso. Richard, tuttavia, non portò mai a termine il suo tentativo di stendermi, perché una forte randellata lo colpì sulla nuca, facendolo crollare sui sassi ancora umidi per la rugiada. Vidi Helen, la ragazza dell’addestramento, riporre il suo bastone nella cintura mentre correva verso la pietra dei ciondoli, e dopo aver preso un medaglione mi guardò per un istante e poi sparì sul versante opposto. Udii delle voci poco più giù e senza esitare mi rialzai e compii il mio dovere. La corsa era ricominciata, ma io ero più sconvolto di prima. Quindi partecipava anche Helen e mi aveva salvato. Magari provava anche lei qualcosa per me. Mah, dovevo smetterla di fantasticare! Si era ritrovata alle spalle di un forte avversario che avrebbe potuto impedirle la vincita e lo aveva messo fuori combattimento, doveva essere andata così. Sicuramente non aveva steso Richard per me. La mia mano raggiunse la medaglietta sul petto sudato. La portai nel mio raggio visivo e la osservai attentamente: riproduceva l’immagine della fiera testa di un Macchione selvaggio. L’effetto della prima vista fu quello di sentirmi osservato. Infatti gli occhi del felino erano stati scolpiti in modo da sembrare reali. Riposi la collanina al suo posto e osservai l’ambiente che mi circondava. Il sole si era alzato di un poco e illuminava le bianche rocce megalitiche ai bordi del mio percorso. La vegetazione si era fatta meno folla e riuscivo anche a scorgere le tracce di un vecchio sentiero in terra battuta. Dagli alberi, che si erano fatti più alti, provenivano i richiami affamati dei pulcini, in attesa del ritorno della mamma, che porta con sé dolci spuntini. Voltai la testa per vedere se riuscivo a

scorgere qualche altro avversario, ma la sola vista che ebbi fu quella di un maiale selvatico che gironzolava in cerca di ghiande. Dovevo aver staccato i ragazzi che avevo sentito alla collina, ma a quanto pareva anche Helen mi aveva seminato. Ormai ero vicino alla seconda rocca. Vista di sfuggita sembrava avere un versante ghiaioso e molto friabile. Distavo solo duecento passi dalla salita quando una freccia dalle piume rosse si conficcò in un albero davanti a me, all'altezza del naso. Sobbalzai all'indietro dallo spavento.

Non temevo chi aveva scagliato quell'arma nella mia direzione, chiunque fosse stato si sarebbe pentito di essersi messo contro di me.

Avevo la mia spada in mano pronta a colpire quando dalla macchia balzarono due energumenti in armatura. Di loro si vedeva solo la corazza: non una parte scoperta. La cotta scura copriva: busto, braccia, mani e gambe e un elmo dal pennacchio scarlatto gli proteggeva la faccia. Mi domandai se non avessero caldo con tutto quel ferro addosso, ma quando ebbi la conferma che le loro intenzioni erano ostili gli feci vedere cosa significava affrontare En Masul. Disarmai il primo dalla sua mazza ferrata, mentre schivai con facilità il colpo di spada del secondo.

Attaccandoli di lato, tirai un fendente al ventre di quello senza la sua arma, mandandolo in pezzi, letteralmente. In quel momento capii cosa fossero i due cavalieri che mi avevano attaccato, erano delle armature vuote animate dalla sapienza di Rinderius. Infatti sotto il mio fendente la prima corazza si sparpagliò pezzo per pezzo sul sentiero. L'altro mi stava caricando con lo spadone in pugno, ma non mi ci volle molto perché anche lui giacesse inanime fra i rovi. Mi stavo giusto domandando da dove venisse, allora, la freccia di prima, quando un'altra andò a infilzarsi nella roccia a un passo da me.

Fra le foglie vidi un altro guscio di latta, che ora correva minaccioso sul sentiero, ma alle sue spalle comparvero altri guerrieri armati con mazze e spade. In questo caso non mi restava che darmela a gambe, tra le frecce dei soldati che mi stavano alle calcagna. Dopo parecchie scivolate sulla scarpata sassosa della rocca raggiunsi la cima, da cui ebbi un'ottima visuale sul bosco.

La ripida salita aveva rallentato i miei inseguitori, che avevano lasciato perdere andando ad attaccare qualche altro ragazzo dietro di loro. Afferrai il medaglione, quando sentii un respiro affannato che proveniva da un arbusto secco. Mi avvicinai e fra l'erba alta vidi il mio amico.

“Bernard!”, esclamai sorridendo. Solo allora mi accorsi che aveva una piccola ferita sulla testa.

“Quei maledetti mi hanno colpito mentre cercavo di svignarmela!”.

“Vuoi dire che ce ne sono altri davanti a noi?”, gli domandai.

“Circa cinque”, rispose.

Lo afferrai alle spalle e lo alzai appoggiandogli la schiena sul platano alle sue spalle.

“Ce la fai?”, gli chiesi, “Dovrei. Sono rimasto troppo tempo nell’erba. Di questo passo non vincerò mai la gara”, disse scherzando. Ripartimmo correndo lentamente.

“Non aspettarmi, Masul. Vai, corri! Gli altri hanno un paio di minuti di vantaggio”

“Invece credo, che siano solo qualche metro davanti a noi...”, dissi indicando alcuni avversari dietro ad una roccia. Uno di loro si voltò e disse: “Sssst! Razza di imbecilli, tacete! Fareste bene a stare attenti. Guardate!”. Il ragazzo si avvicinò ad una fenditura nella pietra e ci mostrò ciò che camminava inquieto nello spiazzo.

“Uno Scagliescudo nero di terra!”, esclamai soffocando un grido di spavento. Un enorme drago camminava annusando il terreno, alzando la testa nervoso, di tanto in tanto. Aveva il muso schiacciato, ma sapevo benissimo che nella sua ampia bocca aveva delle affilate e candide zanne. Le sue squame nere erano della consistenza del metallo. Questo tipo di bestie non hanno le ali e nemmeno sputano fuoco, ma sono dotate di un olfatto molto sensibile e di artigli affilati come spade. Questo esemplare era alto tre spade e mezzo e lungo almeno diciotto, coda compresa. Era quasi impossibile fuggire da questo drago senza farsi notare e francamente mi chiedevo come mai i maestri di spada avessero inserito questa creatura assassina in una gara per spadaccini ancora inesperti. All’improvviso uno dei ragazzi che erano rimasti nascosti fra le rocce scattò di corsa verso il bosco, ma fu punito per la sua mossa azzardata. Il drago si girò e con gli occhi iniettati di sangue si scagliò sul povero aspirante spadaccino.

Una corda a nodo scorsoio saettò per il campo andando a serrarsi intorno alla gola del mostro, che trattenuto dalla fune non riuscì ad afferrare lo sventurato ragazzo. Con un rapido colpo di collo sradicò l’albero sul quale era stata legata l’estremità della corda.

“Che aspettate voi altri?!”, gridò agguerrita Helen, che stava correndo con la spada verso il drago. In tutta risposta anche noi uscimmo allo scoperto. Fu una mia idea quella di dire al ragazzo tatuato di distrarre il drago nella foresta. Infatti, la bestia, invece di attaccarci, si mise ad inseguire la mia esca.

“Continua a correre senza abbassarti!” gridai al ragazzo, mentre il drago lo inseguiva feroce.

“Ma che fai!”, tuonò Helen, “Hai fatto sacrificare un nostro compagno?”, chiese incredula.

“Fidatevi!”, risposi, “Se ha delle buone gambe il drago non gli sfiorerà nemmeno un capello. Fu allora che sentimmo un sonoro “Splash” provenire dal bosco. Corremmo nella direzione del suono e una volta giunti ai margini di uno stagno paludoso ci arrestammo.

“Zanzare giganti!”, esclamai mentre osservavamo increduli il drago dimenarsi nelle sabbie mobili “Ne ho vista una mentre scendevo dal versante della rocca. Vivono solo in ambienti acquatici. Così ho pensato che nei paraggi ci fossero delle sabbie mobili. È normale trovarne in un luogo ristagnante e paludoso. Ci sono alte probabilità di incontrare pantani e fanghi ingoia ossa”.

Solo allora gli altri intuirono la mia idea di attirare il drago in trappola.

“Ma non rischierà di morire?”, mi domandò Bernard quasi dispiaciuto per il drago.

“La bestia è grande, fra qualche ora riuscirà ad uscire”, gli risposi poggiando una mano sulla sua spalla. Voltai il capo e mi accorsi con sorpresa che i nostri avversari avevano già ripreso la gara. Non c'era un attimo di tregua.

“Che ingrati!”, sbottò Bernard mentre li inseguivamo arrabbiati.

“Per non parlare del tatuato che ha attirato il drago! Dovremmo aspettarlo...”

“Dopo che gli hai salvato la vita lor....”. Bernard non terminò la frase, infatti una grossa rete lo avvolse e lo catturò tanto repentinamente che non ebbi nemmeno il tempo di dire una parola, ma qualsiasi cosa avessi voluto dire fu certamente rimandata, perché un altro laccio, nascosto nel terreno, si sollevò sotto i miei piedi schizzando verso l'alto. Riuscii ad evitarlo con un balzo e avrei voluto aiutare Bernard, ma in quel momento sentii uno strano fruscio alle mie spalle. Il tatuato fece capolino dalla boscaglia con il volto imbrattato di resina e un rametto impigliato nei capelli scuri.

“Abbiamo un problema!”, urlò indicando oltre il profilo degli alberi. Nell'aria si avvertiva ancora il pungente odore dello Scagliescudo che invadeva le narici e rendeva affannoso il respiro. Il tatuato passò al mio fianco senza rallentare la corsa. Mi voltai preoccupato verso Bernard che stava ancora cercando di liberarsi dalla rete.

“Vattene Masul, me la caverò!” urlò il mio amico.

Si udì uno sibilo assordante come se dalle profondità della terra qualche Iblis cercasse di emergere recando co sé fuoco e fiamme.

“Il drago!”, gridava Bernard, “Il drago sta liberando i suoi griddik”.

Avevo letto qualcosa sul conto dello Scagliescudo di terra sul *Bestiario* di Beda il saggio, ma solo allora mi tornò in mente una delle caratteristiche più temibili di quella creatura abissale. Teneva sotto il carapace i griddik più veloci e letali della specie dragonide. Quelle piccole lucertole di forma umanoide erano voraci e insaziabili. Beda aveva descritto le razzie che quelle bestie avevano compiuto a sud est dalle parti della cresta dei Troll ai tempi di re Olaf.

“Vattene Masul! Mi libererò...”.

Questa volta accettai senza pensarci due volte l'invito di Bernard e mi misi a correre più che potevo: “Ma cosa credono di fare i maestri quando hanno liberato lo Scagliescudo!”, continuavo a pensare tra me schiumando rabbia.

Alle mie spalle le piante si agitavano scosse dagli artigli dei griddik che il drago aveva liberato. I loro sibili riecheggiavano tra le rocche.

Per sfuggire al loro assalto mi ritrovai a scalare l'impervia parete rocciosa della terza rocca. I griddik però non demordevano e dopo aver tentato di salire fra i massi cercarono di trovare un punto più accessibile per raggiungere la cima dell'altopiano. La loro lingua biforcuta saettava nell'aria e si battevano la dura e verdognola scorza del petto con le tre dita delle loro nodose mani.

Guardai l'insediamento. Fra tutte le rocche, quella era sicuramente la più piccola, interamente formata da roccia, era ricoperta solo da una brulla vegetazione e da rampicanti temerari. I griddik avrebbero avuto un gran da fare prima di trovare una salita a loro accessibile. La collina era quasi come un enorme macigno conficcato nel terreno, i cui versanti erano uno più ripido dell'altro.

Sullo spiazzo erboso del picco ritrovai gli altri avversari. Avevano già preso il loro ciondolo, cosa che feci anche io, ma ora anziché terminare la gara stavano gettando frecce e pugnali contro i dragonidi che si stavano aprendo una via fra gli arbusti della scarpata.

“Passami l'arco!”, comandai ad ragazzo pelle e ossa che avevo già notato prima della gara. Incoccai la freccia nella corda tesa e l'istante dopo uno dei griddik giaceva su una lastra di granito con il molle collo sanguinante. “Fuggite! Sono troppi!”, esclamai e feci cenno agli altri quattro di seguirmi.

Questa volta non occorreva scendere dall'altopiano per raggiungere la destinazione, infatti un lungo ponte di pietra naturale collegava le due rocche.

Il ponte, se così si poteva definire, era formato da una successione di pietroni aguzzi, quasi fossero dei denti affilati, di forma oblunga, ormai ricoperti da fitti strati di muschio.

“Qui non potranno seguirci!”, dissi balzando sul primo spuntone, mentre dalla parte opposta del prato comparve il capobranco dei griddik.

I ruggiti dello Scaglescudo continuavano a riecheggiare nella foresta quasi fossero dei comandi lanciati dal pantano ai dragonidi che aveva liberato.

Senza fare troppe domande anche gli altri apprendisti di spalda mi seguirono. Avanzare fra quei Menhir era tutt'altro che facile. I macigni erano distanziati fra loro di circa una spada e per passare da uno all'altro bisognava spiccare dei coraggiosi salti. Ogni volta che con le mani si toccavano i ruvidi licheni, si ringraziava per non essere precipitati nell'abisso. Con fatica raggiunsi anche l'ultima rocca ed annunciai raggiante: “A dispetto di quelle orrende creature... C'è una vittoria che mi attende!” e così dicendo mi misi a correre, seguito da alcuni dei miei avversari.

L'ultimo altopiano aveva una strana forma allungata, era stretto, ma lungo quasi cinquecento passi. Ormai il sole splendeva alto nel cielo e la fine era vicina, molto vicina. Il piedistallo su cui si trovava la Pietra delle spade era sulla parte finale della rocca, a strapiombo sul vuoto. Stavo per raggiungerla quando sentii un bastone infilarsi fra le mie gambe. Con un tonfo caddi sul primo gradino della scalinata che portava alla gemma. Vidi Helen superarmi agilmente e balzare sui terrazzamenti di pietra. Non potevo perdere in quel modo!

Dietro di me i griddik erano stati impegnati in un duro scontro con alcuni giovani della lama grigia. I dragonidi stavano avendo la peggio e questo mi rincuorò. Mi rialzai e superai tutti i gradini in poco tempo, quello sforzò mi bastò per raggiungere Helen proprio mentre stava per mettere le mani sulla pietra. “Vediamo cosa sai fare!”, esclamai con tono di sfida sbarrandole la strada. Sguainammo le daghe e il duello ebbe inizio.

Le lame cozzavano senza pietà fra loro e inutili furono i tentativi di entrambi di afferrare la Pietra delle spade. Quando qualcuno allungava la mano per prendere la gemma, l'altro lo allontanava a fendenti.

Quando si duella, il mondo attorno scompare: existi solo tu e il tuo avversario. La spada diventa un tutt'uno con il corpo e con la mente. Anche se il braccio è dolorante per gli affondi, non si sente alcuna fitta, te ne accorgi solo dopo, quando il duello termina. Sfortunatamente lo scontro termina quasi sempre con la morte di uno dei due sfidanti, ma non era questo il caso.

La dimostrazione del fatto che durante una contesa non ci si accorge di ciò che accade intorno ai duellanti fu che sia io che Helen non vedemmo Micael Rinderius comparire davanti a noi. La sua spada dalla lunga lama si intromise fra le nostre, bloccando il movimento dei ferri taglienti. Solo allora ci accorgemmo che il più anziano dei maestri di spada era lì, di fronte a noi.

Fu lui il primo a prendere la parola: “Fermatevi, basta così. Avete dato prova di grande coraggio e abilità. Entrambi verrete considerati vincitori della “Gara delle Quattro Rocche”. Sui nostri volti si formò un sorriso esultante. Solo da qualche mese ero entrato nei maestri di spada e già avevo vinto la competizione più importante dell’anno. Mi avvicinai a Rinderius e lo ringraziai baciando l'elsa della sua spada in segno di rispetto.

Quell'uomo emanava un'aura austera che incuteva timore e rispetto. La mia curiosità, mista a rabbia, era tuttavia troppa e così ebbi l'ardire di chiedere:

“Ma....Maestro mi perdoni. Non crede siano stati decisamente eccessivi il drago affamato di sangue e il seguito di griddik?”.

Riderius, corrucciando le sopracciglia sorpreso mi rispose: “Drago? Di cosa stai parlando ragazzo?”.



Il viaggio ai confini del bosco – Dal racconto di Nillius menestrello di Centotorri

Eravamo in viaggio da quasi un giorno. Damian, il sapiente era svenuto per la quarta volta sul suo destriero per il caldo. Il braccio penzolava molle sotto il collo del cavallo e pareva una alga rampicante di Al Calùt.

Lord David di Len, con *Mash*¹, la sua spada, stava sfrontando la boscaglia e continuava ad avere scatti d'ira. Sua maestà John En Lars terzo chiedeva una pausa ogni due minuti. Adesso avremmo dovuto essere almeno venti miglia più avanti, ma tra una pausa e l'altra avevamo perso più di tre ore. Se non ci fosse stato Sir Fedric, il custode, credo che non saremmo neanche partiti. Fino a quel momento non avevo ancora incontrato un maestro di spada e la prima cosa che mi colpì furono i suoi modi posati e la lenta precisione con cui compiva ogni gesto. Quanto al resto ricordo che tutto quel viaggio fu un disastro.

Il principe aveva chiesto a Damian di fare scorta di viveri, ma lui, come molti sapienti era vegetariano, e si era rifiutato di prendere carne. Lord David ovviamente aveva ucciso due Macchioni, degli animali simili ai leoni, ma che vivevano nelle foreste.

En Lars terzo non voleva tuttavia mangiare carne così rozza e nessuno di noi sapeva cuocerla come facevano i saggi del focolare al servizio del re, anche perché non avevamo conoscenza della sapienza segreta.

Quando ci accampammo in una radura. Cominciai a narrare la storia della bella Lurien: “Molto tempo fa, una ragazza di nome Lurien viveva in un piccolo paese vicino al mare. Ogni giorno si recava sulla spiaggia con i suoi amici a giocare, quando un giorno notò una strana luce nell'acqua, come se qualcuno la chiamasse”. Pizzicai le corde della lira e poi proseguì intonando la voce.

“La fanciulla decise di seguire quella luce che la portò sott'acqua fino a condurla all'entrata di una grotta molto buia.

Entrò piano piano e vide degli animaletti con degli occhi fluorescenti, forse degli Acquarius che iniziarono a parlarle dicendole che lei era la prescelta per salvare Acquata la regina del mare, rapita dal re degli abissi che voleva renderla sua sposa contro la sua volontà. Secondo quelle creature, Lurien aveva dei poteri magici. Il giorno dopo la giovane partì alla ricerca di Acquata. Nuotò per molto tempo, fino ad arrivare davanti ad una gabbia, dove, all'interno, c'era una sirena raggomitolata.

¹ Nella lingua degli stregoni significa: “Uccidi”

Lurien non capiva se fosse morta o viva, quindi si avvicinò e, con tutta la sua forza, aprì le sbarre e riuscì a prendere la sirena. Quando quella si voltò, vide che si trattava di una creatura gigantesca, con una bocca enorme. Lurien capì che quella creatura era il re degli abissi, futuro sposo di Acquata.

La fanciulla iniziò a nuotare velocemente, ma alla fine fu catturata.

Dopo un lungo conflitto la fanciulla decise di utilizzare i suoi poteri e attaccare la creatura. Con tanta fatica vinse e ritornò dagli Acquarius che, vedendola tornare con Acquata sana e salva, le corsero incontro, ringraziandola, dicendole che, se un giorno avessero avuto bisogno di lei, l'avrebbero chiamata...”.

“Silenzio bardo”, sibilò a denti stretti Lord David

Il fogliame si stava muovendo in modo sospetto e En Lars terzo mostrava i segni evidenti della paura sul tenero volto.

“Lord David, sapiente e Dora, a-andate a co-co-controllare lì di-dietro”, disse il principe con un filo di voce prima di ricadere sul trono foderato di velluto rosso posto all'ingresso della tenda regale.

“Sta balbettando, mio signore?”, chiese Dora la guaritrice, “Desidera che le prepari un infuso d'erbe calmanti?”

“Che dici eroborista! Ti pare che il tuo principe possa avere timore? Ovvio che no! Domani razione minima di cibo per te!”.

Lord David alzò gli occhi al cielo e, scuotendo la testa, si diresse borbottando verso il fogliame. Teneva ben stretta tra le mani la sua lunga spada di kolfo, materiale molto resistente e leggerissimo di fattura nanica.

Per il vassallo di Len quella spada valeva più dei suoi stessi fratelli e non l'avevo mai visto coricarsi senza di essa al suo fianco.

“Maestà, è solo uno scoiattolo!”, disse dopo aver dato un’occhiata agli arbusti.

“Uccidilo!”, strillò En Lars terzo, “odio quei ratti dei boschi!”.

“Signore, meglio non offendere le driadi, madri del bosco uccidendo senza motivo una delle loro creature”, aggiunse Damian.

“Che sciocchezze! Uccidilo e basta Lord David!

“Ma...”, sospirò il sapiente.

“Uc-ci-di-lo!”, ripeté il principe rivolto al suo vassallo e mimando il colpo di spada.

Il signore di Len roteò la spada e colpì la piccola creatura con una repentina stoccata. La trapassò all'altezza del collo. Ben presto il pelo dello scoiattolo si tinse di rosso e l'animale esalò l'ultimo respiro tra gli spasmi della morte.

Il sapiente si girò per trattenere un conato di vomito.

“Bene, bene!”, rideva divertito come un bambino En Lars terzo e batteva le mani in segno di approvazione. “Hai visto Dor mia cara? Un ratto di bosco in meno!”

“Mio Signore se potesse evitare di rivolgersi a me come ad uno dei suoi segugi... ne sarei lieta...”

“Ma certo Do-Do-Dorina mia!”, sghignazzò il principe.

Dora sbuffò. “Odio fare la guaritrice reale. Dovrei abbandonare tutto e tornare ad Ethlen” pensò. Sapeva tuttavia che non avrebbe mai potuto farlo. La sua famiglia, come quella del sapiente e di Lord Davi di Len, era debitrice a vita con la famiglia reale.

La serata trascorse lentamente e l'amico che il principe stava aspettando ai confini del bosco di Enerwood tardava ad arrivare.

Nulla lasciava presagire Ciò che avvenne in seguito nell'ora delle fate del crepuscolo. Fu incredibile e si svolse così rapidamente che nessuno della compagnia al seguito del principe ebbero neanche il tempo di sbattere due volte le palpebre.

Una corda-serpente² scese dagli alberi, afferrò En Lars terzo alla gola e lo trascinò nell'oscurità del fogliame. Sir Fedric si diresse subito all'interno delle spire della foresta di Enerwood.

“Date l'allarme presto! Hanno rapito il principe!”, gridò.

Poco dopo uno sciame di griddik si abbatté sibilando contro l'accampamento.

I soldati della guardia reale formarono una barriera di scudi, ma molti furono colti di sorpresa. Solitamente i dragonidi si spostano sibilando, ma quell'orda si era mossa silenziosamente ed aveva atteso nell'ombra del bosco il momento opportuno per attaccare.

Un griddik balzò sopra la linea di lance e addentò uno degli arcieri che il comandante della guarigione stava radunando per respingere l'attacco. In breve tempo il confine del bosco si animò del fragore dello scontro. Frecce infuocate saettavano sopra la mia testa e ovunque riecheggiava il sibilo dei dragonidi.

“Da dove sono spuntate queste bestie?!”, urlava disperato un soldato!

“Ci deve essere un drago nelle lande!”, urlai, ma l'uomo non poté sentirmi perché era già stato circondato da tre griddik.

Strisciai sotto un carro di fieno cercando disperatamente di sfuggire allo scontro e fu solo allora che mi accorsi di aver lasciato la lira sul tavolo di noce appena

² Speciale corda animata che si attorciglia a tutto ciò che tocca

al di fuori della tenda reale. Uno strumento del genere non si trova a buon mercato. Dovevo recuperarlo, ma il terrore mi mordeva le caviglie.

Lo scontro stava volgendo al peggio e i griddik stavano mordendo e rosicchiando ogni cosa nel campo. Alcune tende avevano preso fuoco e la guarnigione era stata dimezzata.

“Mantenete la linea! Tenete gli scudi!”, gridava il secondo maresciallo, ma la sua voce si perdeva nel fumo tra il cozzare di lance e corazze.

Proprio quando la disperazione aveva raggiunto la mia gola vidi la migliore maestra di spada della costa saettare per il campo. Al principio credevo fosse un Iblis o una Valchiria del nord, ma quando si fermò appollaiata sopra l'elsa della sua spada non ebbi più dubbi: Lady Hanna di Caradar.

Il suo modo di combattere era incredibile. Sembrava danzare e ruotava intorno alla lama della spada come spinta da una forza misteriosa. Uccise tre griddik con un solo fendente e ne decapitò un quarto con un colpo di spada portato con entrambe le braccia. Fece una carneficina e permise al contingente di riformare la linea di difesa. Quando non eseguiva la sua danza mortale la maestra di spada si fermava in equilibrio sopra l'elsa della sua spada come un'aquila di Tenebor pronta a spiccare il volo.

“Bardo che fai! Renditi utile!”, sentì qualcuno strattonarmi il bordo dei calzari. Quando mi voltai vidi il ghigno di un elfo della costa non molto alto e un po' grassottello minacciarmi. Aveva una carnagione verdognola che sfumava in una tonalità d'azzurro partendo dalla testa fino ai piedi.

“Devi tornare a cento torri ad avvisare i maestri!”, mi disse.

“E tu chi diavolo sei? Da dove sei spuntato?”

“Sono lo scudiero della mestra di spada! Fa come ti dico...”.

In altre circostanze avrei allontanato l'elfo in malo modo perché si dice che siano i rivali più temibili dei bardi quando si tratta di cantare storie, ma quello che avevo di fronte era lo scudiero di una maestra di spada. Non potevo disubbidire.

“Va bene, farò come dici, ma la mia lira... Non posso perderla”.

“Ci penserò io, ora va”, disse e mi indicò un sentiero che si snodava nella foresta.

“Stupido gnomo di mare! Hai forse perso il senno? Non attraverserò a piedi da solo un tratto di Enerwood!”

“Ma non sarai solo!”.

L'elfo portò un bizzarro zuffolo alle labbra e vi soffiò dentro. Uno strano suono acuto si levò e subito dopo un mastodonte bianco mutaforma ringhiava e ruggiva al di là del carro di fieno sotto il quale mi ero rifugiato.

“Cosaaaa?”.

“Salì sopra il lupo bianco!”.

“Non ci penso proprio!”, gridai.

“E invece lo farai stupido di un bardo”, ribatté il mio verdastro amico e battendo le mani balzò fuori da sotto il carro. Il mastodonte dilaniò un griddik e ululando si diresse verso il mio nascondiglio...



Muschiar

Si narra che sui picchi del nord o nelle profondità del bosco di Enerwood, abbiano tana i muschiar, alti tre metri e con zanne affilate. Dotati di una forza incredibile, queste creature maneggiano una lunga clava. I bambini della tribù degli uomini delle montagne, impauriti dai racconti degli anziani, si guardano bene dall'allontanarsi dal villaggio, spaventati dall'idea di incontrare le bestie.



Mastodonti della luna piena

Nei territori settentrionali dell'isola, vivono le creature più infide. I mastodonti della luna piena sono lupi antropomorfi, che si aggirano nei boschi dell' Ethlen affamati di sangue. Un tempo erano uomini normali, ma dopo essere stati morsi da un altro lupo si sono trasformati negli spietati esseri dagli occhi rossi.



Orchi

Organizzati in branchi, gli orchi sono fra le creature più malvagie di Walds. Amano tingersi le mani del sangue dei loro nemici e si divertono a torturare i prigionieri. Sono armati di lance appuntite, scimitarre, coltellacci e scuri metalliche. Cavalcano cinghiali giganti, con i quali percorrono i sentieri del loro roccioso territorio, in cerca di viandanti da infilzare. Il branco più numeroso è comandato dal temibile Shardok: il cui solo nome terrorizza i pastori del nord.

Ramarroidi

Questi mostriciattoli, che abitano nelle rocche di BoscoNero sono una delle più curiose creature delle sperdute regioni di Tenebor. Hanno membra squamose e armature di ferro e sono riconoscibili per i lunghi musci da rettile, dai quali sbucano delle zanne di una spanna. Simili a lucertoloni sono alti poco più di una spada.



Centauri

Nella foresta di Enerwood, nella parte meridionale dell'isola di Walds, vivono le tribù dei fieri centauri. Questi esseri sono nobili d'animo, coraggiosi e forti

combattenti. Possono avere il corpo da cavallo, alce o cervo, mentre al di sopra hanno un busto umano. Sono abili arcieri e scagliatori di giavellotti. A volte possono avere delle corna ramificate o da bisonte.

Servi degli Iblis

Rintanati nella fortezza fantasma di Arkandott, presenze maligne vagano irrequiete. Sono solo una decina, ma il loro animo è sempre crudele. Indossano armature nere borchiate ed elmi appuntiti. Il loro esercito è basato su centinaia di mostrilli, goblin e orchetti: catturati dai loro branchi e fatti schiavi. I servitori sono troppo impauriti per rivoltarsi e dure punizioni spettano a chi non esegue gli ordini. In passato ci sono state lotte tra i signori del male e l'esercito di Centotorri. Il più grande obiettivo degli spiriti malvagi è quello di distruggere la fiorente capitale del sud. Avvolti in neri mantelli ingrandiscono il loro esercito sempre più: diventeranno una minaccia?

Kraken

Nelle profondità degli abissi dei mari del sud, un'enorme piovra infesta i fondali. Il mostro marino è passato alla storia per aver distrutto la metà delle navi dell'esercito di Gunter il Conquistatore, in rotta verso le Isole di Ildoras, il quale gli diede il nome di *Durentor*, ovvero *Il Distruttore* in lingua antica.

Draghi

Nei caldi boschi del Regno di Centotorri si aggirano dei simpatici draghi. Non sono mai più grandi di un carro da battaglia, ma alcuni di loro sono dotati di ali. Ce ne sono di tutti i colori e le loro specie sono decine di decine. Anche se sputano fuoco non hanno un animo malvagio e non attaccano i villaggi contadini. Svolgono una funzione di guardiani dei boschi, acciuffando briganti e ladroni.

Cavalli alati

Nelle magiche foreste dell'Arthon vivono i selvaggi cavalli alati. Non sono in grado di percorrere grandi distanze in volo e sono piuttosto difficili da domare. Infatti non amano essere cavalcati, ma preferiscono vivere indisturbati nei loro boschi. Nella torre dei maghi, a Centotorri, vi sono i pochi esemplari domestici

di tutta l'isola. Il loro manto è bianco e pulito, così come le ali e la pettinata criniera.

Troll

Pulciosi, rozzi, tonti, pelosi: queste sono le caratteristiche dei Troll. Vivono nelle grotte della cresta a sud dell'isola che prende il loro nome. Possono essere alti fino a tre metri ed è ben noto che gli esemplari più grossi, per quanto siano forti, sono le creature più stupide di Walds. Hanno nudi corpi pelosi e brufolosi, sono vestiti solo con stracci di pelle nei quali sono infilate affilate ossa: resti del loro pasto. Combattono con mazze, martelli primitivi e scagliano macigni contro i nemici. Il loro capo è Stragrunfo, perfido alleato di Shardok e degli Spiriti maligni.

Rane d'erba

Nelle acquitrinose paludi che circondano Centotorri vivono le viscide rane d'erba. Possono essere grosse addirittura come una cesta di vimini. Gracidano tutto il giorno, saltellando fra gli isolotti fangosi, facendo fuggire al loro passaggio zanzare e girini. Per questo motivo sulla rossa bandiera della città capitale è riportata una grossa ranocchia d'erba come simbolo del regno.

Serpente arcaico

Fra i pescatori delle vaste e nebbiose paludi di Hulluland si narra che un enorme rettile acquatico si aggiri per gli stagni. Sotto il nome di *serpente arcaico*, il mostro è lungo quasi cento spade. Egli nuotava, come un'anaconda, nelle basse acque di Hulluland ancora prima che i navigatori del Continente raggiungessero Walds e vi si stabilissero. Si stima che il serpente abbia quasi duemila anni. Il mostro è un divoratore di pesci gatto, pesci siluro, pesci mostriciattolo e carpe giganti: il suo banchetto preferito. I traghettatori del nord, infatti, sostengono di aver visto il serpente arcaico con i loro occhi, ma nessuno lo ha mai provato. Per questo motivo l'esistenza del leggendario essere rimane misteriosa, fra le fitte nebbie delle paludi.

Mostrilli

I mostrilli sono gli infidi servitori della fortezza di Arkandott. Ciclopi (orchi con un unico occhio centrale) e mostri vari costituiscono questa specie. Hanno

un animo malvagio e crudele. Sono ricoperti da scure armature e maneggiano armi metalliche. Sono tantissimi e alcuni appostati sulle mura della Fortezza Fantasma, altri mandati come spie in tutta l'isola. Fra tutte le creature sono le più odiate, soprattutto dai nani, che si sono visti sconfitti dal loro spaventoso esercito.



Questo racconto dell'altrove è stato realizzato dalla classe 2B

Un ringraziamento particolare a

Pietro Mainardi

Alice Bonazza

Giulia Rovati

Giorgia Mazzoleni

Cronache dei mari del sud

sesta pergamena

